

Come viaggiare con una capra

Steve Mitchell

Novembre 2012

Dopo due anni all'università di Stanford, nel 1971 l'ho lasciata nella speranza di diventare alpinista. Per quattro anni ho girato l'ovest degli Stati Uniti, facendo la roccia e trovando lavori occasionali. Io e Jay, il mio amico del cuore, abbiamo condiviso molte avventure insieme; la presente storia si è svolta nel 1973, al crepuscolo dell'epoca "hippy". Avevo conosciuto Wendy da un anno, ma in quei giorni eravamo solo amici. Non avrei mai immaginato che cinque anni dopo ci saremmo sposati.

Il problema sembrava abbastanza semplice: consegnare una capra da Missoula, Montana a Bellingham, Washington. Stavamo da due amici, John e Donna, che vivevano in un *boxcar*¹ che avevano comprato all'asta per un dollaro. Non avevano assicurazione, e John si divertiva prendendo in giro rappresentanti che cercavano di fargliela fare. “E se la tua casa bruciasse?” gli chiedevano. “Non mi importerebbe niente,” rispondeva John, alzando le spalle, “Potrei comprarne un'altra per un dollar.”

La capra l'avevano venduta a due altri nostri amici che abitavano in una piccola fattoria a Bellingham. Visto che al momento io e Jay eravamo disoccupati, ci offrimmo volontari di fare la consegna. Jay possedeva un pickup, ma per qualche ragione l'aveva lasciato a Pullman, una piccola città lontana due cento miglia dove frequentava l'università. Vivere in un *boxcar*, però, gli aveva dato un'idea diversa.

“Possiamo saltare su un treno merci² da Missoula a Spokane,” Jay propose, “poi fare l'autostop fino a Pullman.”

Avevo fatto l'autostop mille volte, anche se mai con una capra. Ma saltare su un treno merci non mi sarebbe nemmeno venuto in mente. Prima di tutto, era illegale. Non avevo paura di rischiare il collo arrampicandomi sulle rocce, ma quando si trattava di infrangere la legge ero stato sempre un vigliacco. Avevo letto storie della Grande Depressione, in cui i vagabondi viaggiavano sui treni merci, e che raccontavano dei poliziotti della ferrovia, chiamati i *Tori*. Se ti avessero preso i *Tori*, ti avrebbero arrestato e ti avrebbero picchiato. Quindi quest'idea non mi piaceva affatto. Ma tirarmi indietro sarebbe stato fuori discussione.

A mezzanotte sgattaiolammo nella stazione dei treni merci, con la capra al guinzaglio. Era buio, deserto, e stranamente silenzioso. Immaginavo dappertutto i *Tori*, che si nascondevano nelle ombre. Ricordando alla capra di starsene zitta, attraversammo la stazione inciampando nei binari, fino a trovare un treno che, pensavamo, stesse per partire per Spokane. Dando una spinta alla capra, salimmo su un *boxcar* vuoto. Lasciammo la porta scorrevole accostata e ci sistemammo sul pavimento ad aspettare la partenza. Mi ero appisolato un attimo, appoggiato sulla parete, quando un rumore da fuori mi svegliò di soprassalto.

Strisciai fino alla porta e guardai fuori. Quattro uomini, appena riconoscibile nel buio, avanzavano lungo il binario, fermandosi a ogni *boxcar* e guardando dentro con una torcia elettrica. I *Tori*! “Merda!” sibilai. Era troppo tardi per scappare; ci avrebbero raggiunto

¹Un “*boxcar*” è un carro merci nella forma di una scatola rettangolare, tutto chiuso con porte scorrevoli ai lati.

²Inglese: “hop a freight train”

dopo un minuto. Ritirandoci nell'angolo più remoto, in cui stava la capra, ci appiattimmo contro la parete e trattenemmo il fiato. Temevo il peggio. Se ci avessero picchiati? Se ci avessero uccisi con colpi di bastone? Mi preparai a lottare fino alla morte.

La porta venne aperta, cigolando minacciosamente. Un fascio di luce fece un giro per le pareti, ci trovò e si fermò di colpo. Ci fu un momento apprensivo di silenzio. Accecati dalla luce, sentimmo solo una voce che venne da dietro la torcia elettrica:

“È davvero una capra?”

“Sì.”

I quattro ferrovieri scoppiarono a ridere.

“E dove volete andare?”

“Spokane,” replicai, cominciando a sentirmi imbarazzato e allo stesso tempo sollevato.

“Allora, dovete prendere il carro prossimo; questo lo stiamo per staccare.”

Viaggiare su un treno merci si rivelò molto meno piacevole di quanto pensassimo. Il rumore era assordante. Il carro tremava, sobbalzava e rimbalzava fino a fare cadere i denti fuori dalla bocca. E andava con una lentezza così esasperante, fermandosì ad ogni binario di raccordo, che ci vollero dieci ore per attraversare una strada che, se l'avessimo fatta in macchina, ce ne sarebbero volute al massimo tre. La capra, poverina, se ne stava nell'angolo e non si mosse fino a Spokane.

Non è facile viaggiare con una capra senza dare nell'occhio. Appena arrivati alla stazione, scappammo subito prima che qualcuno se ne accorgesse. Sul marciapiede fuori dalla stazione, la capra provocò qualche sopracciglia inarcata, occhiata interrogativa e anche sorriso, ma nessuna lamentela. Ci rendemmo conto però che, malgrado il nostro piano brillante, avevamo trascurato un piccolo dettaglio: La stazione si trovava sul lato est della città, mentre la strada per Pullman si trovava sul lato ovest. Quindi avremmo dovuto attraversare la città intera prima di raggiungere un posto adatto per fare l'autostop. E proprio non ce la sentivamo di trascinare la capra al centro.

“Perché non prendiamo l'autobus?” mi chiese Jay, che di rado era senza qualche nuova idea.

“Vale la pena provarci,” risposi, anche se mi sembrava poco probabile che ci riuscissimo.

Proprio come me l'aspettavo, mentre stavamo per salire sull'autobus il conducente, vedendo la capra, fece segno di no con la dita e scosse la testa. “Ma guardi, signore,” obiettai, indicando il segno sullo sportello che diceva *CANI VIETATI*. Il conducente esitò un attimo, perplesso. Alla fine, non avendo trovato nessuna risposta a questa logica impeccabile, ci permise di salire.

Al lato ovest della città riconsiderammo la nostra strategia. Fare l'autostop era sempre più difficile quando c'erano due persone, a meno che una fosse una ragazza. Di solito andava meglio dividersi, poi ciascuno trovava il suo posto sulla strada, separato l'uno dall'altro un centenaio di metri. Non mi sembrò giusto, però, che la capra facesse l'autostop da sola.

“Per prima cosa,” dissi, “non ha nemmeno un pollice.”

“Potresti levare una gamba come segno,” suggerì Jay alla capra, “Che ne dici?”

La capra ci fissò con i suoi occhi strani, con le pupille verticali.

“Va bene,” sospirò Jay. “Facciamo a testa o croce. Chi perde, prende la capra.”

Persi. Jay rise, e si allontanò da me e dalla mia compagna pelosa.

“Staremo a vedere chi l’avrà vinta,” borbottai alla capra. Sapevo però che con il mio aspetto poco raccomandabile—i capelli lunghi, la barba, i vestiti sgualciti e coperti di polvere—avrei dovuto aspettare uno studente o un hippy, che per giunta avrebbe dovuto avere abbastanza spazio nella macchina per una capra. I contadini del paese erano molto conservatori, e ci ritenevano—cioè, noi con i capelli lunghi—essere nella stessa categoria con comunisti, tossicomani e discepoli di Charles Manson.³

Con mia grande sorpresa, però, dopo cinque minuti si fermò a prenderci proprio un contadino—che, a quanto pare, giudicò poco probabile che un serial killer girasse la campagna con una capra come compagna di viaggio. Andava a Pullman—perfetto, grazie signore!—e trasportava una balla di fieno sul retro del suo station-wagon, il che rese la capra proprio felice di salire. Non era il caso di tentare la sorte, chiedendogli di prendere anche Jay. Il contadino avrebbe potuto sospettare che si trattasse di una trappola, e in quel caso mi avrebbe buttato fuori—o peggio, pensavo, chissà: Forse aveva un fucile da caccia, mi avrebbe sparato e avrebbe sepolto i miei resti mortali in un campo di grano isolato, dove nessuno mi avrebbe mai trovato e la mia famiglia non avrebbe mai saputo che cosa mi fosse accaduto, e poi che fine avrebbe fatto la capra? Ma basta!—mi ammonii, stai diventando paranoico quanto loro. Comunque era contro ogni Regola della Strada ingannare qualcuno così, e mentre superavamo Jay sulla strada, mi limitai a salutarlo con la mano e un grande sorriso. Poi mi girai nella sedia e diedi alla capra una carezza sulla testa, sussurrandole “Ben fatto, amica mia, ben fatto!”

A Pullman io e la mia nuova amica aspettavamo Jay per quasi un’ora, sull’erba del prato davanti al suo appartamento. Entrambi ne approfittammo: io per un pisolino, la capra per un sputino. “E perché il padrone di casa se ne sarebbe dovuto lamentare?”—commentai alla capra, osservandola con occhi socchiusi. “Così risparmierà sulla benzina per il taglierba.”

Appena arrivato, Jay propose la sua ennesima idea: “Potremmo fermarci a Seattle e passare la notte da Wendy. Se ci sbrighiamo, arriveremo appena in tempo per la cena. Magari la mamma avrà fatto la sua famosa torta di mele!”

Sapevo che Viola, la signora Wagner, avrebbe accolto a braccia aperte qualsiasi amico di sua figlia che si facesse vedere. Infatti era stato Jay che mi aveva presentato a Wendy, un anno prima. Allora eravamo sulla strada verso Yosemite per fare la roccia, con tre altri amici, e ci eravamo fermati alla casa Wagner per cenare e passare la notte. La mia prima impressione della famiglia Wagner—Wendy, i genitori, e i due fratelli—era stata come ridevano. Qualcuno diceva qualcosa, qualcun altro cominciava a ridere, e ben presto tutti si rotolavano dalle risate così fragorosamente che non potevo fare a meno di prenderne parte—anche se talvolta non avevo la più pallida idea di che cosa fosse così divertente.

“Ma stiamo perdendo tempo,” esclamò Jay, interrompendo i miei pensieri. “Andiamo!” Legammo con cura la capra nel retro del pickup, e ce ne partimmo.

Sei ore dopo, attraversato la pianura secca e polverosa dell’est di Washington, il fiume Columbia e le montagne Cascade, giungemmo infine alla casa di Wendy, al lato nord di

³Un pazzo che nel 1969, insieme con i suoi seguaci (che per lo più erano ragazze) ha ucciso a coltellate sette persone, compresa la moglie incinta del famoso regista Roman Polanski. Manson aveva i capelli lunghi, la barba ecc., che agli occhi degli ignoranti conservatori bastava per considerare lui uguale a qualsiasi hippy.

Seattle. Jay l'aveva chiamata da un telefono pubblico⁴ per avvertirla del nostro arrivo, approfittandosi dell'occasione per ficcarle in testa l'idea della torta di mele—"quella della tua mamma è la migliore del mondo, davvero!". Wendy era da tempo abituata alle idee balzane di Jay, e per lei non c'era da meravigliarsi che avevamo portato una capra alla cena; anzi, se fossimo apparsi sulla soglia con un ippopotamo, non avrebbe battuto ciglio. Ciò che la preoccupava era soltanto sistemare la capra nel seminterrato con acqua, cibo e una coperta confortevole sulla quale si poteva sdraiare. Intanto dal profumo delizioso che veniva dalla cucina deducemmo che lo stratagemma di Jay aveva funzionato: c'era una torta di mele nel forno.

Tornato il papà dal suo lavoro a Boeing, ci sedemmo a tavola con la famiglia. A parte il papà, tutti sapevano della capra. Mentre mangiavamo e chiacchieravamo, un belato debole venne da sotto.

"Avete sentito quel rumore?" domandò il papà con aria incerta.

"Io no," rispose Wendy, "Puoi passare il pane?"

La conversazione ricominciò, poi ci fu un belato pietoso e più forte.

"Davvero nessuno l'ha sentito?"—incalzò il signor Wagner—"mi sembra che sia venuto dal seminterrato."

"Sarà un topo," replicò Wendy con un sorriso birichino. "Mamma, che pasta deliziosa!"

Io intanto tenevo gli occhi fissi sul mio piatto. Non osai guardare Jay in faccia; sarebbe stato impossibile trattenerci di scoppiare a ridere. D'un tratto la capra, sconvolta che la ignorassimo, emise un belato così forte e lungo che perfino i vicini l'avrebbero sentito.

"Che diavolo!"—esclamò il padre, alzandosi da tavola, "C'è un animale nella casa, vado a vedere io—"

Afferandogli il braccio, Wendy lo trattene. "Aspetta, papà—ho dimenticato di dirti che ho invitato una capra a dormire da noi..."

Lui la guardò stupefatto. La mamma cominciò a ridere, i fratelli cominciarono a ridere, e ben presto tutti, addirittura il papà, ridevano così forte da far tremare il tetto. "Poverina," disse Wendy, dopo aver finalmente ripreso fiato, "penso che si senta sola." E scese nel seminterrato per consolarla.

L'indomani, ancora rimpinzati di torta di mele, arrivammo finalmente a Bellingham dove i nostri amici ci aspettavano. Era con un po' di tristezza che gli consegnammo la capra. "È stato un piacere, amica mia," la salutai con una carezza sulla testa, "già sento la tua mancanza. Mi raccomando, scrivimi una lettera ogni tanto."

Negli anni seguenti, la capra non mi mandò nemmeno una cartolina. Per quanto io sappia, però, visse per sempre felice e contenta alla fattoria.

⁴Per i lettori giovani, dovrei spiegare che si tratta di un congegno vecchissimo per comunicare—risale all'antica Roma, credo—che si trovava in una cabina o forse attaccato al muro di un negozio. Si metteva qualche moneta nella fessura, si alzava il ricevitore e si componeva il numero. Roba da non credere, le condizioni primitive nelle quali si doveva sopravvivere in quei giorni.